

# SULLA POESIA ITALIANA

## DAL PARINI AL LEOPARDI

(Cont. : vedi fasc. prec., pp. 85-100)

---

Il pensiero è, sì, il centro del mondo leopardiano, il suo formidabile e dolce consolatore, ma perchè gli mette innanzi il vero, quell'*arido vero* che è il vero del Leopardi stesso, cioè sapersi in balia del caso, della « natura matrigna », e consciamente crearsi le illusioni, i vaghi errori; per assopire l'anima in una sosta di soave riposo. Ed ecco l'altro polo del mondo leopardiano, propulsore di poesia.

Un polo che richiama l'altro, onde ogni poesia del Leopardi è un vagheggiare il sogno e un tornare alla coscienza del vero. Ma, dunque, quel vagheggiare sarà lirica, poesia, e questo tornare su se stesso, questo ricomporsi del pensiero, sarà concetto riflesso, frigida prosa razionalistica? Quando sì e quando no. Se in questo tornare è espresso lo stato d'animo sinceramente doloroso del contrasto in quanto quel vagheggiare il sogno è divenuto un perdersi nel sogno e il tornare in se stesso un risvegliarsi dal sogno, la fusione è piena, e abbiamo lo svolgersi naturale d'uno stato d'animo, una melodia unica nei suoi vari momenti espressivi. Quel risvegliarsi dal sogno è l'acme del pathos, un concludersi nel pianto musicale, cui segue il silenzio palpitante di vibrazioni. L'anima dell'ascoltatore non s'è punto risvegliata dal sogno, ha continuato nel sogno e, risvegliandosi dopo il pianto, sentirà ancora in sè quelle vibrazioni, si sentirà più pura, come alla fine d'un dramma.

Il *Sogno* rappresenta appunto questo atteggiamento, che può dirsi fondamentale, della più vera poesia leopardiana.

Purtroppo il *Sogno*, che s'inizia con versi dolcissimi e resta in complesso nelle sue linee generali un motivo di poesia di mirabile delicatezza, è troppo lungo e cade nel sentimentale e nella prosa poetica, cioè nell'amplificazione ingiustificata di spontanee

efflorescenze di poesia. La diffusione sentimentale, il prolungare artificiosamente uno stato d'animo sincero, l'indugiarsi oltre il sogno e il momento del risveglio nella riflessione raziocinante, sono le caratteristiche negative della poesia leopardiana.

Un intimo contrasto d'indole artistica noi ravvisiamo in questa poesia.

Il Leopardi, malgrado sia indubitabile che abbia attinto ad alcuni autori francesi, non lesse se non pochissimi libri stranieri, non molti anche di quelli francesi e, in complesso, la sua cultura rimase tra antica e antiquata. Onde gli venne soffocata per molti anni ogni spontaneità di atteggiamento consono al suo sentire e ai tempi in cui scriveva, e di ciò portano le tracce specialmente le poesie della giovinezza e in genere le sue prose, come s'è visto, nel contenuto e nella forma.

Le prime canzoni, anche quelle a *Bruto* e l'*Inno ai patriarchi*, sono il tentativo più o meno riuscito di dar forma a un mondo originale, a un proprio sentire coi mezzi (per esempio, il vuoto simulacro di *Bruto*) prestati da quella cultura.

Si sente ancora il componimento poetico, tanto vero che quelle poesie sono soltanto vive nella mente dei letterati. Notevolmente più espressivi dal punto di vista dell'arte (e ne è segno certo per gli intenditori la dolcezza generale dell'intonazione, e il delicato fiorire di talune immagini purissime in molti versi armoniosi) l'*Ultimo canto di Saffo* e la canzone *Alla Primavera*.

Or dunque quale era quel nuovo sentire del Leopardi? Non solo una nuova guardatura del mondo, in se stessa essenziale per ogni poeta; ma l'atteggiarsi moderno del sentimento poetico, il colore nuovissimo dell'arte del Leopardi, nel senso in cui diciamo nuovissima la pittura di Giotto rispetto a quella dei predecessori, la musica di Wagner rispetto al melodramma del settecento.

Mi sono fermato a considerare con molta attenzione certe notazioni artistiche nude e sintetiche che si trovano nello *Zibaldone* e nel volume degli *Scritti inediti*.

Tali notazioni rivelano impressioni dirette della realtà, e mostrano fortissima nel poeta la tendenza a ritrarre la natura con un senso fresco e spontaneo, da secoli non più vivo nella nostra poesia. Ma si osservino quelle notazioni talora ricomposte nel verso. Spesso, nell'assumere forma poetica e armonica, si spengono e svaniscono, come lucciolette al nostro sguardo, nelle intonazioni letterarie, preesistenti nel mondo culturale del poeta: ad esempio, gli idillii di Mosco e Teocrito, la poesia bucolica e georgica di Vir-

gilio, tutti poeti così lontani dal sentire vero e profondo dell'anima sua. Probabilmente sarebbe stato assai più utile al Leopardi la lettura dei poeti inglesi del secolo decimottavo, il Coleridge, il Cooper, il Burns.

Con tutto ciò, il Leopardi è il primo esempio, nella nostra letteratura nuova, d'un vero poeta che cammina col suo albo di schizzi per le vie del suo borgo e le attigue campagne. E occorre subito ricordare che spesso quelle notazioni nude e pur così suggestive, piccoli lampi che accusano la sensazione viva e fuggevole dell'artista, ritorneranno, splendide di luce solare, nel canto pieno del poeta maturo, ne saranno talvolta lo spunto creatore, come il seme che contiene in sé la pianta.

La *Sera del dì di festa* è una di queste piante. Ma tutti i canti ove più intensa palpita la vita artistica, anche se talvolta con alternarsi vario di luci ed ombre, *Le Ricordanze*, *La vita solitaria*, *Il passero solitario*, *Il sabato del villaggio*, *La quiete dopo la tempesta*, *A Silvia*, fioriscono di quei motivi di cui già vibrò fuggevolmente l'anima dell'adolescente, di quelle macchie di colore che impressionarono con la loro luce il sentimento dell'artista in formazione. Noi possiamo affermare che davvero coi canti del Leopardi la nostra poesia compie lo sforzo supremo di liberarsi dalle centenarie incrostazioni tradizionalistiche e guarda, spesso ancora indecisa, ma spesso anche con intensità vivificante, il mondo reale, il vero e attualissimo mondo d'ogni giorno che circonda il poeta, quello che veramente è immediata vita del suo spirito, quello che è il tormento e la gioia d'ogni uomo, nello svolgersi della sua attività giornaliera, dal riaprirsi degli occhi alla luce dell'aurora dopo l'oblio riposante del sonno, al ricadere stanco delle ombre.

La poesia leopardiana è davvero, finalmente, il canto d'una vita umana nel senso più reale e attuale.

Mi risuona in mente un'invocazione del Whitman, rivolta alla sua anima stessa: « . . . Vieni; perchè io ho trovato il filo guidatore così a lungo cercato, — andiamo fuori, ristorati, in mezzo alla luce, — lietamente godendo la vita, camminando pel mondo, pel reale, — nutriti, quindi innanzi, del nostro sogno celeste ».

Il povero Leopardi trovò anche lui il filo guidatore a lungo cercato e fu, ahimè! un filo tessuto da un malvagio destino. E nondimeno fu la sola grande gioia della sua vita, il saper di possedere quel filo guidatore per il viaggio del mondo. E si mosse e guardò attorno e guardò dentro se stesso e cantò. Che cosa cantò? Certamente se stesso come ogni vero poeta, ma, come ho detto, il

se stesso della più immediata vita, quella che si svegliava al picchiare sui vetri della pioggerella mattutina o ai raggi d'oro del sole insinuantesi tra le imposte della sua casa grigia di Recanati, e ascoltava il canto della bella fanciulla che tesseva o alla sera quello della « rana rimota alla campagna », e usciva per le vie del suo borgo e ne osservava la vita nei suoi piccoli aspetti diversi al tramonto del giorno di sabato e nel dì della festa, mentre cadeva la pioggia e al riapparire del sole; e lontano il mare e il cerchio dei monti che chiudevano l'orizzonte e contenevano il volo dell'anima, e nella notte il suono della torre e il canto del viandante perdesi nell'ombra e nel silenzio.

Tutta l'enorme congerie di cultura classica, come una nuvola densa, si sperde lontano assai presto. Bruto, Saffo, ultimi simulacri, cascano nella polvere e l'occhio del poeta non ha più dinanzi alcun ostacolo e alcun velo. Di quella enorme congerie che mai resta?

Or dov'è il grido  
dei nostri avi famosi, e il grande impero  
di quella Roma, e l'armi e il fragorio  
che n'andò per la terra e l'oceano?  
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
il mondo, e più di lor non si ragiona.

Nè egli, il Leopardi, si sforzerà più di prestar vita alle mummie. Si faceva in quel tempo un gran battagliaire intorno alla mitologia, ed egli liquida in una sola volta tutto l'armamentario mitologico. La sua poesia matura ignorerà un tal mondo di larve trapassate. Il progresso sul Foscolo per questo rispetto è grande. E col Leopardi si può affermare cominci anche presso di noi quella tendenza della poesia moderna, a liberarsi da ogni legame di metrica ed esprimersi secondo un libero ritmo ideale, realizzato con la prosa lirica. Il Whitman fu certamente l'assertore conscio e più entusiasta della nuova tecnica, della quale egli stesso abusò fino all'inverisimile, scrivendo lunghissimi cataloghi di notazioni poetiche, ma spesso anche impoetiche e addirittura insignificanti, e perfino volgari. Taccio della innumerevole più moderna poesia europea e italiana cosiddetta « libera ». La canzone leopardiana è quasi una canzone libera delle *Laudi* dannunziane.

Si è parlato spesso, dal De Sanctis fra gli altri, del grande significato dei *Sepolcri*, considerati quale poesia lirica in versi sciolti. Ma il Foscolo è sempre lui, intensamente lui, anche se deve costringere l'ispirazione nel più difficile forse degli schemi metrici, il so-

netto. Anzi nulla è più perfetto e artisticamente puro, e più intimamente e foscolianamente espressivo, di quei due capolavori che sono i sonetti *Alla sera* e *In morte del fratello Giovanni*. In ognuno di essi, per comune consenso tra i bellissimi della nostra letteratura, è presente nella sua vastità l'ispirazione più profonda dell'anima foscoliana, il sentimento della morte, del di là. E nel primo vi si spalanca innanzi il « nulla eterno », e nell'altro vedete biancheggiare le povere e nude ossa, retaggio ultimo dell'umanità trapassante.

Il Leopardi, invece, non è presente davvero, per esempio, nel *Risorgimento*. Del resto, egli sentiva benissimo che le vecchie e rigide forme tecniche di poesia non erano adeguate al suo impulso d'espressione. La rima lo stanca col suo obbligatorio ritornello, la strofa lo esaspera col suo viluppo ben disegnato. Il bisogno, l'ansia di esprimere il suo animo dolorante, per non restare soffocati dal suo stesso dolore, non possono imporsi un'estrinseca veste di convenienza. È necessario che egli racconti se stesso e per raccontare se stesso la prosa sarebbe il mezzo più adeguato. Ed egli lo sa (1) e crede anzi di averlo già fatto nelle *Opere*. Purtroppo in esse, come abbiamo rilevato, manca spesso la spontaneità e si sente qualcosa di artificiale; onde, in certo senso la vera prosa poetica del Leopardi è proprio quella dei *Canti*. Egli sceglie infatti la tecnica apparentemente meno inceppata, il verso sciolto e la canzone libera. La canzone libera con le sue rime spesso interne, con le sue assonanze e consonanze senza regola certa, è quasi simile, come dicevo, alle poesie senza metro dei modernissimi.

E così il Leopardi può finalmente raccontare se stesso.

Uno dei lati negativi, che fanno del Leopardi un precursore del decadentismo romantico, è appunto questo prepotente bisogno di raccontare se stesso. E dico « raccontare » e non già « rappresentare » se stesso nelle cose. Il poeta, l'artista più soggettivo è sempre uno in due; se no, artista non potrebbe essere. Occorre vedere il proprio io proiettato di fuori e contemplarlo serenamente. Nel ritrarre la scena d'amore o di odio a cui ho partecipato, debbo vedermi oggetto della rappresentazione artistica. Altrimenti il mio sarà sfogo dell'anima, non poesia; sarà pianto, invettiva, smorfia di sprezzo, brama sensuale, o altro che si dica. La poesia, come tutti dovrebbero sapere ormai, è la catarsi d'ogni passione, è il liberarsi, il redimersi, il farsi eterno.

---

(1) *Epistolario*, II, 427-28.

Quando si leggono versi come quelli delle *Ricordanze* (1): « Nè mi diceva il cor che l'età verde — sarei dannato a consumare in questo — natò borgo selvaggio; intra una gente — zotica, vil... », vien fatto di avvertire che qui c'è ancora la rabbia mal celata, l'amarezza e l'odio che risponde all'odio; poi il tutto si fonde nel lamento amaro dei versi che seguono: « Qui passo gli anni, abbandonato, occulto — senza amor, senza vita... ».

Certo anche quelle parole « borgo selvaggio », « gente zotica, vil » sono scritte col cuore alle labbra. Ma ciò può bastare per commuoverci o rattristarci, come ci commuovono e rattristano tante pagine dell'*Epistolario*, che potrà sempre avere gran valore come documento psicologico e umano, per la sua dolorante sincerità e per la delicata sensibilità che rivela, ma non mai sarà stimato un complesso di pagine veramente poetiche ed artistiche. L'arte è un'altra cosa, è un divino volto senza nubi, che ci riempie l'anima di luce, anche se non ride.

Altri versi del genere di quelli riferiti si possono leggere in *Aspasia* contro le donne. Anche *Aspasia* è spesso prosaica, v'è diffusione del motivo poetico, e vi si trovano ripetuti concetti espressi nella poesia: *Alla sua donna*. Bei versi sono quelli che ritraggono *Aspasia* mentre stringe e bacia i figliuoletti « di sue cagioni ignari », il qual motivo poteva propagarsi in onde di poesia veramente viva. E invece si perde nelle monotone considerazioni sentimentali che seguono e che assumono tono anche enfatico nel periodo ritmico seguente.

Sono brevi occhiate contemplative al mondo della vita, tanto quanto basta perchè ne resti la luce nella retina e si torna al monotono ritornello dell'io che è stanco di vivere e pur si lamenta di non poter vivere. È un atteggiamento morboso, una fissazione lugubre. Un nascondere per gusto quasi cattivo sotto spessi veli

---

(1) Nella *Rassegna critica della lett. it.* (vol. XXVI e XXVII, 1921) il Rizzo propone di togliere dalle *Ricordanze* i versi 28-49, sembrandogli intrusi e non in armonia col resto. Operazioni di questo genere ci sembrano legittime soltanto, nel campo filologico, quando vi siano interpolazioni. Noi pensiamo che le *Ricordanze*, come ogni altra poesia del Leopardi, deve essere accettata quale egli la volle; e soltanto ci proponiamo d'intenderne la genesi e i vari toni espressivi, richiamando l'attenzione del lettore sui luoghi adatti a meglio considerarli. La qual cosa diciamo per non dar luogo a equivoci, e, circa la proposta del Rizzo, aggiungiamo che questi non ha poi tenuto conto dell'intonazione generale del canto.

neri il volto eternamente giovane della vita. Purtroppo, il lamento è una delle caratteristiche essenziali della poesia leopardiana e di rado cessa di esser tale e, nell'oblio di se stesso, si muta in gioia musicale, in canto liberamente attuato.

Una delle poesie più belle è certamente *La sera del dì di festa*, di cui tenteremo un'analisi.

Nei primi versi, che si ricongiungono a una di quelle notazioni dello *Zibaldone*, di cui abbiamo fatto cenno, si direbbe che il poeta riesca a rendere impressioni di colore attraverso suoni musicali. La parola vanisce nella musica della quiete lunare.

E sereno è certamente l'animo che canta una tale scena e vi diffonde quella quiete diafana nell'anima. Ma è un attimo ed ecco in quest'anima spunta una nube o meglio sorge un suono solitario e triste; il ricordo dell'amata, e col ricordo la terribile coscienza di se stesso, il contrasto tra la sua condizione mentre s'annunzia l'interiore tempesta, e quella di lei, che dorme tranquilla e serena come la notte lunare.

Ma già quest'ultima è svanita dagli occhi del poeta; la contemplazione, il nirvana s'è spento. Col ricordo del proprio inutile amore, con l'amarezza d'un sentimento di desolata gelosia si riveda quel povero se stesso dolorante in faccia alla natura impassibile e tuttavia madre. Il dolore del poeta si accresce via via che nel pensiero ritorna la coscienza piena della propria infelicità, nelle sue varie determinazioni reali. C'è sempre la deserta brama di godere la giovinezza e il pensiero della fatale necessità che nega quel godimento. E lo sconforto indicibile lo costringe a domandarsi quanto gli resti a vivere:

Intanto io chieggo  
quanto a viver mi resti e qui per terra  
mi getto, e grido, e fremo.

La crisi è al sommo, e nella crisi ogni contemplazione è finita e il poeta ha perduto perfino ogni dignità di uomo e si getta (dice lui) a terra, e grida e freme come un fanciullo. È appena necessario avvertire che l'atteggiamento poetico è sconvolto, e l'animo del poeta sfoga soltanto qui il suo strazio. Ma anche questa crisi si compone, mentre un canto solitario risuona da lontano nella notte. L'anima sensibile del poeta ne è presa a poco a poco e distratta dal suo strazio. Il poeta ascolta e il dolore diviene rassegnazione, meditazione dolorosa. Infine, tutto il mondo è così. Il dolore dell'unico individuo è dolore del mondo. Tutto passa e nulla torna

dalla morte. Il più grande e glorioso impero della terra non è che vano ricordo. « Tutto è pace », parole profonde di sentimento.

E il canto s'è avvicinato e s'allontana ora nella notte. Il dolore s'è trasformato in melanconia musicale e dolcissima e, insieme con le note di quel canto, muore in un soave ricordo della fanciullezza.

Ora non v'è dubbio, ripeto, che questa poesia è una delle più pure del Leopardi. L'ispirazione è genuina e potrebbe ridursi questa poesia alla trama musicale, per esempio, di un notturno. Il chiaro di luna, il ricordo del giorno di festa già trascorso e dell'amata che riposa tranquilla e sognante ma dimentica di lui, il canto che si allontana nella notte come la giovinezza del poeta verso il nulla dell'eternità sono motivi intimamente, profondamente lirici, che si esprimerebbero piccamente nello svolgersi d'un tema musicale.

Ma ecco, al solito, nella poesia così come è stata condotta dal Leopardi, non può non avvertirsi la prosa; e questo momento prosaico, si sente tra le due vere sorgenti d'ispirazione poetica, tra i due veri motivi lirici, le due vere zone di luce, le due rappresentazioni viste, e cioè viste dall'artista nell'atteggiamento di artista, con l'anima intesa ad esse e divisa dal mondo, dico dal mondo contingente. Tali rappresentazioni sono la quiete lunare con l'« rara notturna lampa », che traluce da qualche balcone ancora non chiuso, e il canto che si allontana e si perde nella solitudine della notte. Due motivi vivi e immediati di poesia, colti e fermati già in quelle notazioni frammentarie che abbiamo ricordate.

Il poeta semplicemente, nel rileggere queste notazioni, rinnova in sé la luce della quiete lunare e la musica che va morendo nella notte. Senonchè adesso vuol dire molte altre cose, perchè adesso è pienamente formato il suo sistema di pensiero.

Il suo interesse oggi è per il problema dell'inutile esistenza dell'universo, e la sua anima è colma dell'amarezza di questo pensiero, che inutile è soprattutto la sua propria esistenza, a cui la Natura ha negato anche di poter illudersi e sperare. E questo interesse e quest'amarezza guastano la purezza di quei motivi lirici genuini. Non già che il poeta non avrebbe potuto risalire col sentimento dalla quiete lunare e dalla musica lontanante a una visione dell'universo. Questo, anzi, gli spettava fare: l'impressionismo puro, sta ancora di qua dalla poesia. I grandi poeti, i grandi artisti, quando ritraggono un paesaggio, lo fanno cantare profondamente, lo danno tutto pieno d'anima, della loro grande anima. Di questo genere sono i paesaggi, ora terribili ora dolcissimi, di Dante. Ma

bisogna che questo sentimento, si esprima in colori, in immagini contemplate. Quel ritorno su se stesso, all'io tormentato e dolente in faccia alla Natura sfinge, doveva essere adeguato a quella quiete lunare e al canto che s'allontana e chiude la poesia. Un ritorno ideale in una sfera sempre di pura contemplazione, un ritorno che, espresso in musica, avrebbe dovuto essere suono non discordante, non ottuso, tra gli altri dolcissimi suoni; espresso col pennello, colore e non già nero inerte, staccato come una macchia tra gli altri colori.

E, se così fosse stato, difficilmente il poeta avrebbe tirato in mezzo l'Impero romano che, in fondo, è di cattivo gusto, quasi pedantesco, e diviene qui un inutile luogo comune; e avrebbe ristretto il suo sfogo pessimistico in qualche breve accento, riversando idealmente il proprio dolore nella rappresentazione stessa della notte lunare, del ricordo dell'amata e del canto perdentesi nella solitudine.

E avrebbe soprattutto evitato quel gesto melodrammatico di gettarsi per terra come un fanciullo capriccioso o un epilettico. E noi avremmo in modo più pieno sentito il suo dolore e la sua amarezza, in quanto non più suoi, anzi in quanto non più dolore e amarezza, ma gioia lirica dell'espressione realizzata, canto simile a quello che si perdeva nella notte, ma che non è vero che stringesse il cuore del poeta, anzi gli dava un dolce, ineffabile diletto, quale a noi la procura anche nei versi del Leopardi stesso, in quelli che più melodiosamente aerei cantano nelle nostre anime alla fine della poesia.

E bisogna subito avvertire, che noi non intendiamo certo spezzare questa poesia, per trarne fuori un determinato numero di versi. S'intende che, mentre si possono idealmente staccare quei due motivi lirici a cui ho accennato per comodo di ricerca nello studio genetico della poesia, sarebbe poi grottesco voler determinare empiricamente quali versi siano poesia e quali no. *La sera del dì di festa* (ripetiamo ciò che si è detto delle *Ricordanze*) è quella che è, quella che ci ha lasciato in eredità Giacomo Leopardi, e bisogna comprenderla e saper ammirarla nella sua unità necessaria.

Nessuno può mettere le mani per spezzettare un quadro di Raffaello; ma ogni quadro di Raffaello, se lo si vuol davvero comprendere, deve esser considerato nella sua luce e nelle sue ombre; e se non si ha paura delle parole più semplici e, direi, più umane, nei suoi pregi e nei suoi difetti, relativi sempre alla realtà di ciascun quadro e al genio che, nel dipingerlo, attuava il suo conato verso una perfezione ideale.

Che cosa significa comprendere la personalità d'un artista se non sistemare l'opera sua, il complesso di questi conati in serie di svolgimento? E non si fa il medesimo delle opere d'un filosofo?

Noi intendiamo additare con un'analisi intima degli stati d'animo visti attraverso la poesia quale essa è, i colori puri, le frasi musicali profonde e palpitanti, e quello che, invece, ci sembra elemento meno vivo, incolore, suono cupo e pesante, lamento, che annebbia e rattrista il nostro pensiero contemplante. Tutto ciò crediamo di cogliere col nostro sentimento, attraverso il ritmo stesso, nell'intonazione della voce del poeta, attraverso la sua fisionomia e il suo gesto, che sono le stesse immagini della poesia. E fermiamo empiricamente, come abbiamo fatto, alcuni versi affinché i lettori intelligenti trovino il punto di vista adatto, ed abbiano una sensazione d'insieme, non frammentaria e neppure caotica — affinché, insomma, i versi espressivi dei più sinceri motivi lirici della poesia possano con la loro luce rilevare la lirica non attuata e perciò rimasta soltanto conato, cioè discorso, magari passionale discorso, ma non musica interiore.

*continua.*

GIUSEPPE CITANNA.